



Rassegna stampa

Martedì 19 luglio 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Corso Gesco

Ragazzi a rischio si diplomano in «ristorazione»

Sarà presente l'assessore alla Formazione professionale della Regione Campania Armida Filippelli oggi alle 16, presso il ristorante Il Poggio di via Poggioreale 160 C, per salutare i neo-addetti alla ristorazione diplomatisi alla Scuola dei Lavori Sociali di Gesco. Sono ragazze e ragazzi tra i 17 e i 20 anni che per tre anni hanno frequentato il corso del progetto Duale attivato dal gruppo Gesco e finanziato dalla Regione, riuscendo ad acquisire una qualifica equiparata a quella degli istituti alberghieri, con attività sia in aula che di laboratorio e di formazione *on the job* nel ristorante di Gesco. Il

Poggio è nato proprio per offrire opportunità di reinserimento sociale e lavorativo a ragazzi usciti dai circuiti della formazione o a rischio di emarginazione. Interverranno alla conclusione del percorso formativo, con l'assessore Filippelli, il presidente di Gesco Sergio D'Angelo e la responsabile della Scuola di Formazione dei Lavori Sociali Claudia Saioni. Nel corso di questi anni sono circa un centinaio i ragazzi diplomati con Gesco.

L'emergenza giovanile

Sfregiata, c'è la vendetta ferito lo zio del sedicenne

► Quartieri spagnoli, raid "trasversale" ► La pista: agguato ordito dai clan locali per punire il ferimento della ragazzina dopo la versione difensiva del minore

LE INDAGINI

Leandro Del Gaudio

Hanno atteso che aprisse il negozio, poi hanno attirato la sua attenzione. Lui si è girato e in pochi secondi ha capito che stava accadendo qualcosa di brutto. Paura e dolore per il commerciante: gli hanno sparato alle gambe e lo hanno centrato al piede. È accaduto sabato scorso, in zona Quartieri spagnoli, dove è stato consumato un raid ai danni di un imprenditore mai coinvolto in fatti di cronaca nera. Cosa c'è dietro? Non sembra una storia di ordinaria violenza metropolitana, almeno a leggere quanto sta venendo fuori. In sintesi, l'uomo ferito al piede è uno zio del ragazzino di 16 anni finito in carcere per aver sfregiato una bambina di 12 anni, con cui aveva vissuto un flirt. Una storiaccia che risale a sette giorni fa, che si arricchisce di particolari gravi. Ricordate i fatti di piazza Montesanto? Lei decide di troncargli il rapporto, lui la minaccia, poi passa alle vie di fatto. La segue, la incontra, la immobilizza e la ferisce all'altezza della guancia.

IFATTI

Ma restiamo all'ultimo step di questa storia: ad essere ferito, dunque, è un parente del 16enne finito agli arresti come responsabile dello sfregio della sua ex fidanzatina. Bloccato dai carabinieri, il ragazzo aveva fornito una versione difensiva tesa a chiedere perdono e a sminuire la sua condotta. Una versio-

ne che a qualcuno non è piaciuta.

Il ragazzino aveva ammesso di aver incrociato la sua ex, di aver dato inizio a un litigio poi culminato nel ferimento all'altezza del viso. Un racconto poco credibile per il magistrato Emilia Galante Sorrentino che, nella sua richiesta di arresto ha fatto esplicito riferimento al carattere premeditato del gesto. Anzi. A leggere la richiesta di arresto, la Procura per i minori ha anche evidenziato che il ragazzino aveva indirizzato un messaggio di minacce alla sua ex, per vendicarsi dell'affronto provocato dalla scelta di interrompere il flirt. Ed è questa versione quella che si è affermata tra la Pignasecca e i Quartieri, dove il gesto del 16enne viene considerato come uno sfregio intollerabile, proprio perché meditato a freddo, con tanto di minacce passate attraverso alcuni messaggi. Uno scenario che potrebbe aver spinto qualcuno a lavare l'offesa, colpendo - in modo trasversale - la famiglia del 16enne finito in cella. Ma torniamo alla cronaca dell'agguato. Chi è la vittima degli spari? Parliamo di un uomo che da tempo è impegnato in un'attività di ristorazione in zona Quartieri, molto attivo soprattutto nelle ore della cosiddetta movida. Non risulta aver avuto minacce, non ha mai denunciato richieste di natura estorsiva. Né ha ingaggiato litigi con qualcuno. Dunque, qual è il movente? Inchiesta condotta dalla Mobile del primo dirigente Alfredo Fabbrocini, al lavoro anche i carabinieri del reparto operativo del colonnello Cristian Angelillo (impegnati sulla vicenda dello sfregio), inevitabile l'accostamento tra i due episodi. In sintesi, c'è una pista obbligata che spinge

gli inquirenti a fare delle verifiche su un punto in particolare.

L'IPOTESI

Al momento, l'ipotesi della vendetta è quella principale, in uno scenario in cui è opportuno non trarre conclusioni affrettate. Non è detto infatti che l'agguato sia riconducibile a qualcuno degli amici o dei parenti della ragazzina ferita al volto. Anzi. È opportuno ricordare che, contattati dal Mattino, la madre e i parenti della 12enne hanno mostrato massimo equilibrio. La madre - nel rivendicare la richiesta di giustizia - ha anche espresso dispiacere per le sorti del ragazzino che aveva frequentato la figlia: «È una vicenda bruttissima, mia figlia è sotto choc, non esce più di casa, spero che la legge faccia il proprio corso; ma sono dispiaciuta anche per quel ragazzino che, con questo gesto, rischia di rovinarsi per sempre la vita». Una storia che ora fa drammaticamente i conti con un crescendo di violenza. E con la volontà da parte di qualcuno di punire a prescindere chi si è reso colpevole di un gesto tanto spregevole, al netto della versione minimalista proposta in questi giorni dinanzi a pm e giudici dei Colli Aminei. Spiega il consigliere regionale dei Verdi Francesco Borrelli: «Dobbiamo fermare questa

barbarie, basta cultura della sopraffazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 40%

L'emergenza giovani

RISSE E COLTELLI
Napoli e l'escalation di reati commessi da ragazzini sempre più giovani. Teatro è spesso la movida incontrollata
FOTO NEWFOTOSUD - A. DI LAURENZIO

LA VIOLENZA

Valentino Di Giacomo

Sono 41 le associazioni convenzionate con il Dipartimento di Giustizia minorile della Campania che ospitano e rieducano i minori che transitano nell'area penale. Ventisei sono le associazioni soltanto in provincia di Napoli. Quasi tutte le associazioni lamentano però ritardi nei pagamenti da parte dell'amministrazione della Giustizia. Si arriva al caso limite delle due associazioni di Scisciano, Jonathan e Oliver, che attendono pagamenti per circa 100mila euro dal dicembre 2021 e sono state costrette a scrivere una lunga lettera al ministro della Giustizia, Marta Cartabia, per segnalare le situazioni di difficoltà nelle quali versano. Ed è così, che mentre in città infuria il dibattito su come contrastare la violenza minorile e l'escalation di accoltellamenti che si registrano tra ragazzini in provincia di Napoli, ogni intervento è come se restasse lettera morta: mancano i fondi oppure, peggio ancora, ci si perde nei rivoli dell'infinita burocrazia. E intanto chi gestisce queste associazioni è costretto a ritardare i pagamenti degli affitti o nel versare gli stipendi degli operatori, ridurre la programmazione delle attività che servirebbero ai ragazzini che entrano in comunità per trovare un riscatto. La fotografia che emerge è di uno Stato che nel limbo dei mille annunci e poi perde e si perde nei meandri dei "vorrei ma non posso". Proprio mentre la città vive una delle più gravi emergenze minorili, mancano le risorse tanto per la repressione quanto per la prevenzione.



Minori, 41 comunità al palo
«Attesa dei fondi pubblici»

► Lettera alla Cartabia dei formatori convenzionati ► Mentre infuria il dibattito sulla violenza in città
«Lavoriamo da otto mesi senza risorse e stipendi» il Tribunale e le attività di recupero sono bloccate

LA DENUNCIA

Silvia Ricciardi e Vincenzo Morgera, numeri uno della Jonathan Onlus, hanno così dovuto alzare la voce. Hanno deciso di scrivere direttamente al ministro della Giustizia per segnalare l'anomalia del proprio caso. Sono otto i minori a rischio dell'area penale che l'associazione ospita nelle sue strutture, ma da ormai otto mesi non ricevono un euro. La situazione è ancor più incresciosa se si pensa che da alcuni anni il Ministero della Giustizia non ha più strutture pubbliche idonee ad ospitare minori a rischio, tutto è demandato alle associazioni private. Con la non trascurabile conseguenza che poi queste associazioni per continuare a restare aperte necessitano di fondi come l'aria. «Strutture come le nostre» racconta Sil-

via Ricciardi al *Mattino* - non chiudono mai. Ad esempio ad agosto vorremmo programmare le attività estive per i ragazzi che ospitiamo, ma non possiamo farlo se non sappiamo se possiamo disporre dei fondi». Da mesi Silvia non può pagare gli affitti delle due associazioni, i 12 operatori che lavorano presso le sue strutture non possono essere pagati. Si attende che il Dipartimento di Giustizia. Nel

frattempo, tutto intorno, infuria il dibattito su come bisogna intervenire per fermare l'escalation di violenze, ma non si versano i soldi per tenere in vita le associazioni che dovrebbero servire proprio per fare in modo che quei minori che scontano la loro pena non commettano più reati. «Noi abbiamo voluto dirlo pubblicamente» racconta Silvia Ricciardi - ma quasi tutte le associazioni come la nostra versano nelle stesse condizioni. A turno non si viene pagati. Non solo, ma le rette previste in Campania per chi si prende cura dei minori dell'area penale sono ferme dai tempi dell'introduzione dell'euro. In Campania i servizi che offriamo sono pagati meno che in altre Regioni. Lo sappiamo perché a volte ospitiamo ragazzi provenienti da altre Regioni. Un

paradosso se si pensa che la metà di tutti i minori che in Italia entrano nel circuito penale sono campani». Non va meglio per quanto riguarda i progetti di prevenzione: spesso programmi finanziati per pochi mesi che durano giusto il tempo di formare nuovi operatori sociali per poi lasciarli andar via alla scadenza dei contratti. «È questo uno dei fenomeni più ricorrenti», racconta Cesare Moreno, presidente dell'associazione dei Maestri di Strada».

LA SOLUZIONE

Qualche buona notizia arriverà presto per l'associazione Jonathan e per tutti gli altri 40 istituti della Campania: il Dipartimento centrale del Ministero della Giustizia conta in pochi giorni di far erogare i pagamenti arretrati. Tutto però ruota attorno alla mancanza

di fondi adeguati, ma anche di personale. Gli arretrati sono non solo il frutto di stanziamenti inadeguati, ma pure di una carenza di personale all'interno dell'amministrazione della giustizia che, lavorando a scartamento ridotto, ha difficoltà ad evadere le pratiche in tempi certi e celeri. Lo stesso avviene per il Tribunale dei Minorenni di Napoli che, come denunciato proprio sul *Mattino* dal presidente Giancarlo Posteraro, ha carenze di organico del 30 per cento: «Si lavora sulle emergenze» ha spiegato il presidente - ma così si trascura l'ordinario». La sensazione finale è che l'emergenza minorile la si vorrà pur affrontare, ma con risorse sempre inadeguate, come voler friggere il pesce con l'acqua.

SERVIZI A RISCHIO PER GLI OLTRE CENTO GIOVANI OSPITATI NELLE STRUTTURE DELLA CAMPANIA

IN CAMPANIA



41

Comunità convenzionate con il Dipartimento di Giustizia minorile

26

Comunità accolgono minori dell'area penale nella provincia di Napoli

6.569

Ragazzi entrati nell'area penale nel 2021

100 MILA EURO

I fondi attesi dalle comunità Jonathan e Oliver di Scisciano

7 MESI

Di fondi arretrati per le associazioni convenzionate

L'intervista Maria Luisa Iavarone

«Dalla tragedia di Arturo è cambiato poco o nulla servono progetti mirati»

«Da quando hanno accoltellato mio figlio Arturo credo che la mia sia rimasta una voce nel deserto, la sensazione è che la questione minorile la si voglia affrontare mettendo in campo sempre soluzioni inefficaci. Come ha scritto ieri Vittorio Del Tufo sul *Mattino*, sono trascorsi anni da questi episodi, ma dopo una levata di scudi inizia il poco o nulla è cambiato e tutto è tornato come prima, anzi peggio». Maria Luisa Iavarone, docente di pedagogia generale e sociale presso l'università Parthenope, conosce sulla propria pelle l'esperienza della violenza minorile. Suo figlio, Arturo Puoti, è stato accoltellato

alla gola da un branco di ragazzini, tutti minorenni, alla fine del 2017. Un'esperienza che le ha cambiato per sempre la vita. Perché ritiene che le soluzioni messe in campo siano inefficaci? «Perché ormai si stanziavano dei fondi senza nessuna verifica se poi quei soldi siano effettivamente serviti per salvare nel concreto i ragazzi. Le faccio l'esempio dei fondi assegnati dal ministro dell'Istruzione Bianchi per le scuole, si assegnano in base alle attività svolte, ma non sui risultati. Un'attività si può pure svolgere, ma poi bisogna capire se sia stata in grado di produrre degli effetti

sul territorio altrimenti è solo una perdita di tempo». È delusa? «Molto perché bisogna superare i proclami dei danari del Pnrr che ancora si immagina di distribuire e spendere secondo le solite logiche di finanziamento che conosciamo e che già in passato non hanno prodotto effetti sperati. Il ministro Bianchi viene a Nisida insieme al ministro dell'Interno, una giornata di flash e di dichiarazioni e poi le solite litanie dell'assessore alla Regione che si intesta l'operazione anti-dispersione scolastica sbandierando l'esperienza di 10



INUTILE ABBASSARE L'ETÀ IMPUTABILE PER GLI UNDER 14 SE GIÀ NON RIUSCIAMO A GESTIRE I RAGAZZI PIÙ GRANDI

anni di "scuola viva" che singolarmente però non impatta sulla riduzione delle percentuali di dispersione scolastica che rimangono drammatiche». Per invertire la rotta ritiene utile la proposta di abbassare l'età imputabile per gli under 14? «Sono contraria innanzitutto per ragioni di carattere neurobiologico e poi bisogna smettere di fare una battaglia di opinione, bisogna fondare le nostre scelte su evidenze scientifiche. E poi c'è inoltre una ragione banalmente demografica. Oggi l'aspettativa di vita si è molto allungata e quindi anche le fasi

della vita durano più a lungo pertanto rimaniamo immaturi per più tempo. Questo è il motivo per il quale i nostri figli 30enni si comportano da adolescenti e i 50enni si sentono ancora dei giovanotti. Insomma paradossalmente si matura più tardi e infine c'è anche un altro problema... Quale? «Di "sostenibilità del sistema". Staticamente i reati in cui risultano coinvolti gli infra quattordicenni sono meno del 10%. Dove mettiamo questo 10% in più di ragazzini che farebbero ingresso in area penale? Cosa gli facciamo fare? Abbiamo problemi a gestire i numeri attuali figuriamoci con una percentuale ulteriore. Le misure alternative al carcere sono di fatto una misura "svuota carcere" per alleggerire il sistema. Insomma ci preoccupiamo di una percentuale minore mentre non riusciamo a gestire e falliamo con la maggioranza».

v.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia/1 Decine di post sui social
Clochard, dramma al Duomo
muore dopo giorni di agonia

Paolo Barbuto

È morto ieri sotto il porticato del Duomo, a due passi dall'ingresso del museo di San Gennaro. Era un clochard del quale non si conosce il nome, l'agonia degli ultimi giorni di quest'u-

mo era stata raccontata via social da chi cercava di ottenere interventi. *A pag. 26*



Muore davanti al Duomo le ultime ore del clochard narrate in diretta social

►L'uomo rifiutava di essere soccorso ►Senza dimora di origini pakistane
decine di richieste di intervento per lui prelevato dal 118 ma era troppo tardi

L'INVISIBILE
Paolo Barbuto

È morto solo, sotto i portici del Duomo di Napoli, a due metri dall'ingresso del museo del tesoro di San Gennaro. È morto abbandonato su un materasso sporco, senza che le istituzioni intervenissero. È morto e non se ne conosce neppure il nome perché l'uomo è uno degli invisibili che vivono per

strada e che la società non è in grado di individuare: forse era pakistano, forse...

La vicenda di questa morte ha i contorni sbiaditi di tante morti del genere, anche se con vigore e rabbia in tanti hanno cercato di lanciare appelli, chiedere aiuto, provare a ottenere soccorso. L'agonia di questa persona è stata in qualche modo raccontata in diretta via

social, ma non balzate subito a facili conclusioni: non c'è stata corsa all'immagine drammatica o alla notizia sconvolgente. Tutti quelli che negli ultimi giorni hanno raccontato



Peso 19-1% 26-40%

le vicende di quest'uomo in fin di vita l'hanno fatto con delicatezza, spiegando di aver prima chiesto l'intervento delle istituzioni e, non riuscendo ad ottenerlo, hanno deciso di chiedere aiuto al popolo dei social.

GLI APPELLI

In tanti hanno provato a chiedere che qualcuno intervenisse. Negli ultimi giorni sono state molte le richieste di soccorso. In molti sostengono di aver lanciato appelli al sistema sanitario, qualcuno su Facebook sostiene di aver visto gli addetti intervenire sul posto e spiegare che «siccome si muoveva non c'era bisogno di soccorrerlo».

Un'altra parte del mondo social che s'era preso carico di chiedere aiuto per quell'uomo in difficoltà, spiega di aver avuto la possibilità di scambiare parole con i militari sempre presenti nel piazzale antistante il Duomo e di aver saputo che c'erano stati diversi tentativi di portargli aiuto ma che lui, finché era in grado di reagire, aveva sempre rifiutato di essere portato via dalla strada dove aveva deciso di vivere.

Ad occuparsi di lui, come

delle centinaia di altri clochard di Napoli, durante la notte arrivavano i volontari: un po' di cibo e qualche bottiglietta di acqua per dare conforto, la consueta e intensa domanda che viene rivolta a tutti «hai bisogno di aiuto?», ma l'uomo non ha mai accettato quell'aiuto.

L'AGONIA

Negli ultimi giorni le condizioni del senzatetto erano apparse già disperate alle persone che ne seguivano le sorti. Per qualche giorno s'è lasciato andare, disteso, su una panchina di via Duomo. In tanti pensavano che già avesse perso i sensi ma poi, di tanto in tanto, dava segni di vita che confortavano anche i più preoccupati.

Aveva una grande cicatrice sulla testa che, nel corso degli ultimi giorni, era diventata sempre più evidente e veniva considerata preoccupante dal popolo dei social che continuava a chiedere aiuti per quell'uomo.

Così, quando ieri mattina è arrivata l'ambulanza e lo ha portato via sperando di salvarlo, quando ormai era già cadavere, la piccola comunità che

s'era stretta intorno al clochard ha vissuto un lutto grande. A certe parole di circostanza si sono aggiunte voci più intense, quelle di chi aveva superato il muro di diffidenza ed era riuscito a scambiare con l'uomo qualche parola, un sorriso: «Era una brava persona», scrivono in tanti. E questo è un grande conforto perché spiega che qualcuno era riuscito a vederlo, che non era invisibile per tutti.

In fondo a questa vicenda restano tante domande, una su tutte: è possibile morire su un materasso lercio, sotto il porticato del Duomo della terza città d'Italia, di fronte all'ingresso di uno dei musei più visitati? Evidentemente è possibile, e questa è una sconfitta pesante per la città, per tutta la città. Per ciascuno di noi.

**SECONDO
LE TESTIMONIANZE
DEI MILITARI
ERA LÌ DA 20 GIORNI
IL PRANZO PORTATO
DAI VOLONTARI**

A 30 anni dalla strage

Borsellino, la famiglia diserta le celebrazioni “Noi senza giustizia”

di Alessia Candito e Salvo Palazzolo
● alle pagine 16 e 17



▲ Palermo Un corteo verso via D'Amelio

L'ANNIVERSARIO A PALERMO PER LA STRAGE DI VIA D'AMELIO

L'accusa dei Borsellino alle istituzioni “Senza giustizia nessuna passerella”

La famiglia del magistrato ucciso sceglie il silenzio e si sottrae alle manifestazioni ufficiali di oggi: “Troppe ombre su quella vicenda”
Il fratello Salvatore: “La lotta alla mafia non fa più parte dell'agenda politica”. La protesta degli studenti davanti al Comune

di Alessia Candito

PALERMO – Un silenzio che rimbomba come un urlo. In tutta Italia, manifestazioni, dibattiti, iniziative per ricordare la strage di via D'Amelio si contano per decine. Ma la famiglia del giudice Paolo Borsellino, polverizzato da un'autobomba insieme agli agenti della scorta alle 16.58 del 19 luglio del '92, sceglie il silenzio, diserta le iniziative, si sottrae alle cerimonie ufficiali di oggi.

Perché tre decenni dopo una verità non c'è, nessuno ha ancora spiegato perché nei 57 giorni che separano la strage di Capaci da quella di via D'Amelio il giudice non sia mai stato davvero protetto, ma soprattutto perché ogni tentativo di individuare chi quel massacro lo ha voluto o permesso sia naufragato. «I familiari sentono il dovere di tutelare quei nipoti che non hanno conosciuto

Paolo Borsellino e ne hanno sentito parlare solo in relazione alla strage», dice l'avvocato Fabio Trizzino, marito di Lucia, una delle figlie del giudice, che per lei e i fratelli Manfredi e Fiammetta ha battagliato in aula a Caltanissetta. L'ultimo processo sui depistaggi che hanno intossicato le indagini sulle stragi, l'ultima delusione.

Per Mario Bo e Fabrizio Mattei, due dei tre poliziotti accusati di aver costruito a tavolino il falso pentito Vincenzo Scarantino, che per anni ha attribuito a boss del tutto estranei almeno a quel delitto la paternità dell'attentato di via D'Amelio, le accuse sono state dichiarate prescritte. Il terzo, Michele Ribaudò, è stato assolto. Per la famiglia, la goccia che ha fatto traboccare il vaso e ha convinto tutti a chiudersi in un silenzio che è protesta muta, dolore, forse frustrazione, di certo pre-

occupazione.

Anni e anni di verità negate, spiega l'avvocato Trizzino, rischiano di erodere nei nipoti quella fiducia nello Stato che «Paolo Borsellino, anche quando denunciava il “covo di vipere” che si annidava nella procura di Palermo, non ha mai perso. Se succedesse, sarebbe l'ennesimo affronto». Da tecnico Trizzino sa e lo dice chiaramente che «il tempo della verità processuale si è chiuso».



Per conto della famiglia probabilmente farà ricorso contro la sentenza di Caltanissetta, ma la prescrizione rischia di non risparmiare quel processo. «La verità storica non ha scadenza e per quella continueremo a combattere», promette. A ridosso dell'anniversario, la famiglia si muove in ordine sparso. I familiari di Rita, marciano con l'Agesci e tra gli scout, la figlia Cecilia Fiore dice: «Non vi dico Paolo è vivo, vi dico vivete come lui ha vissuto tutta la sua vita, con la speranza, l'amore e tanta generosità». Chiude alle cerimonie ufficiali anche Salvatore Borsellino, fratello del giudice. «Ora chiediamo noi il silenzio. Alle passerelle e alla

politica. Perché invece di fare tesoro di ciò che in questi trent'anni è successo, la lotta alla mafia non fa più parte di nessun programma». Parole che hanno un peso a Palermo, dove il neosindaco di centrodestra Roberto Lagalla ha potuto contare sul pubblico endorsement dell'ex senatore Marcello Dell'Utri e dell'ex governatore Totò Cuffaro, entrambi condannati per reati di mafia, e a ridosso delle elezioni ha visto finire in manette due aspiranti consiglieri per aver chiesto voti ai boss. «Fuori la mafia dallo Stato» hanno gridato gli studenti che ieri hanno sfilato in corteo sotto il Comune. Dal palazzo,

nessuna reazione. Così come nessuna comunicazione, dopo aver disertato le cerimonie in ricordo della strage di Capaci, è arrivata sull'eventuale presenza del neosindaco in via D'Amelio.

***Pronto l'appello
contro la sentenza
sulla creazione
del falso pentito
Scarantino***



L'attacco Via D'Amelio dopo l'attentato a Borsellino e alla sua scorta nel '92



Nuovo Policlinico cartelli choc esposti nell'Oncologia

di Giuseppe Del Bello

Su foglio A3, cartello numero 1: "Si comunica ai pazienti che è severamente vietato domandare quante persone ci sono in lista prima del proprio turno". Mezzo centimetro più sotto, cartello numero 2: "Inoltre si fa presente che l'orario di visita scritto alla prenotazione non ha valore e non sarà rispettato". Bancone vetrato della sala d'attesa di una struttura clinica di Oncologia del Nuovo Policlinico. Università Federico II. Il senso dei due "arbitrari" avvertimenti è: non importunate il conducente.

C'è da restare di sasso, oltre che mortificati, a leggere i singolari avvisi, tra l'altro perentori con quel "severamente vietato" che prelude a un'ipotetica sanzione per chi trasgredisce. Il senso è chiaro: "Non noi non vogliamo esser disturbati, perciò voi non dovete darci fastidio". Sulla legittimità dell'affissione già ci sarebbe da discutere, ma è sull'etica del messaggio che si dovrebbe fare una seria riflessione non fosse altro perché i destinatari della reprimenda sono i malati che stanno aspettando il loro turno per essere visitati. Tra l'altro, parliamo per lo più di soggetti oncologici, persone debilitate nel fisico perché sottoposte a

chemio e che, in maggioranza, sono anche psicologicamente fragili. Quindi degni della massima attenzione. Ma c'è dell'altro di cui si lamentano i pazienti: «Il management dell'Azienda ha abolito i dispenser di acqua e caffè, inconcepibile per chi, sofferente, aspetta ore con questo caldo senza neanche poter bere».

Tutto questo accade senza che nessuno abbia minimamente avvertito il direttore della struttura che, ieri mattina, appena informato dell'iniziativa di qualche balordo, si è precipitato in sala: «Pazzesco, una cosa del genere è inimmaginabile e inammissibile. Tra l'altro, come si vede, non c'è né timbro né firma che ufficializzino il documento, chiaramente falso. Intanto, non solo è un'offesa per i pazienti che vengono da noi con fiducia, ma è anche un vulnus per l'immagine del nostro istituto. E se permette, è una cosa che mi amareggia molto, visto che dalla mattina alla sera ci prodighiamo come struttura pubblica».

Il professore, visibilmente scosso, per prima cosa ha intimato di togliere i cartelli, poi ha messo sotto torchio il personale per scoprire chi fosse il colpevole. Ovviamente, lo scaricabarile ha funzionato. E i codardi che hanno espresso il

loro disinteresse nei confronti di una platea di pazienti vulnerabili rimarranno impuniti. In più, per quale motivo hanno sottolineato che l'orario di visita non sarà rispettato? Se lo si sa a priori, tanto vale assegnare la data e basta, poi ci si mette in coda, come si fa alla posta.

Rammaricato, aggiunge il prof: «Ho parlato con gli strutturati, nessuno di loro avrebbe mai adottato un'iniziativa simile, assurda solo a concepirla. Qui registriamo 16mila accessi l'anno, un numero che il Covid non ha e non avrebbe potuto scalfire: la continuità assistenziale è legge etica oltre che professionale per chi è stato colpito da un tumore».

In effetti, la struttura clinica è una delle poche in Campania che eroga chemio e visite su due turni, senza sosta: dalle 18 alle 14 e dalle 14 alle 20. In più, conclude il direttore, «ai primi di ottobre, tenendo presente il sovraffollamento, sarà disponibile un altro Day hospital proprio per alleggerire il carico».

Divieto di domandare quante persone sono in attesa mentre l'orario di visita non sarà rispettato". Il direttore fa rimuovere gli avvisi